

**ALCUNI UOMINI  
POLITICI DEL MIO  
TEMPO. VOL. I**

Published @ 2017 Trieste Publishing Pty Ltd

ISBN 9780649129492

Alcuni uomini politici del mio tempo. Vol. I by Amedeo Galati di Riella

Except for use in any review, the reproduction or utilisation of this work in whole or in part in any form by any electronic, mechanical or other means, now known or hereafter invented, including xerography, photocopying and recording, or in any information storage or retrieval system, is forbidden without the permission of the publisher, Trieste Publishing Pty Ltd, PO Box 1576 Collingwood, Victoria 3066 Australia.

All rights reserved.

Edited by Trieste Publishing Pty Ltd.  
Cover @ 2017

This book is sold subject to the condition that it shall not, by way of trade or otherwise, be lent, re-sold, hired out, or otherwise circulated without the publisher's prior consent in any form or binding or cover other than that in which it is published and without a similar condition including this condition being imposed on the subsequent purchaser.

[www.triestepublishing.com](http://www.triestepublishing.com)

**AMEDEO GALATI DI RIELLA**

**ALCUNI UOMINI  
POLITICI DEL MIO  
TEMPO. VOL. I**





## INTRODUZIONE

---

**I**MPRENDO a scrivere di alcuni uomini del mio tempo, in periodo memorabile per l'Italia, ma lontano dal nostro risorgimento. Allora spirava il vento del sacrificio e dell'eroismo. Vi sono periodi in cui gli uomini si impossessano degli avvenimenti, li padroneggiano, li dirigono. La società, in certi momenti, si modella sopra un uomo che ha possentemente voluto. Dato l'impulso, l'umanità ubbidisce. Allora viveva il Gran Re ed era in tutta la sua energia l'Eroe. Ma il Grande statista, l'indomani della proclamazione di Roma capitale, era scomparso. La gigantesca quercia era abbattuta dalla morte. Restava la scuola. Nel parlamento echeggiava la voce di oratori incomparabili, di statisti e giureconsulti sommi, di scrittori immortali.

Il risorgimento italico del 1860 si era prodotto come un colpo di folgore, partito dalla Sicilia, è bene non dimenticarlo. Ma i colpi di folgore si fanno, si vedono, si sentono nell'ordine morale come in quello fisico. E come tali non arrivano inopinatamente, ma all'ora stabilita da leggi invariabili, inflessibili. Nulla si produce senza la sua ragione di essere.

Chiuso il periodo eroico avvenne anche, dopo la presa di possesso di Roma, la caduta della Destra. In un'assemblea politica, ove non sventolano più le bandiere dei principii, ma ove gli eletti della nazione si aggruppano attorno ad uno o ad un altro uomo, non è lontana la decadenza.

Nel primo parlamento italiano in Torino ed anche in quello di Firenze esistevano due partiti. Se non per lo scopo finale, che era lo stesso per entrambi, la grande divergenza esisteva nei modi di conseguirlo. Il partito che era al potere si chiamava moderato, l'altro di azione. L'uno voleva raggiungere l'unificazione patria in virtù della prudenza e della saggezza, l'altro con la violenza.

Il 1870 fece sparire le ultime divergenze. Le due parti si guardarono, senza sapere più che cosa le dividesse. S'incolpò Agostino Depretis di creare la confusione parlamentare. Essa fu creata dagli eventi. La Sinistra assunse il potere.

Come sempre suole accadere, al periodo di grandi opere fece seguito quello della stanchezza. Il nuovo stato di cose non tardò a portare i suoi frutti. Il regime costituzionale divenne barcollante, la giustizia non fu più insospettata. Le regioni del potere ebbero una virtù funesta per gli ambiziosi, che vollero mantenersi e che per riuscire vi si attaccarono disperatamente a tutto ciò che vi era di corrotto, di arbitrario e d'ingiusto. Tutti furono presi dalla stessa cecità, dalla stessa vertigine: *quos vult perdere Deus dementat!* Vi fu un'ora in cui un uomo di Stato di grande energia e di vasta mente ebbe la visione d'una Italia grande e possente fra le potenze europee di prim'ordine. Ma il suo torto fu di giungere al potere nei tardi anni della sua vita, i quali

invece di indurlo a sciogliere un'assemblea, ove si era udito il grido vergognoso di *viva Menelik* e di attendere il generale Baldissera, conducente a Roma prigioniero il Negus, come usavano i nostri padri antichi, gli fecero rinunziare alla lotta. Il successore del gran vegliardo coniò i talleri per il re negro! E la nazione, ricadendo nella sua apatia, assistette ai passi rapidi dei socialisti, alla istituzione delle camere di lavoro, agli scioperi interminabili, spesso violenti e sanguinosi, ai corteggi rivoluzionari, nei quali si vide comparire la bandiera nera dell'anarchia. Cessarono le lotte di principii. Il pensiero delle terre irredente era affievolito con la scomparsa di Matteo Renato Imbriani. Le sole questioni che agitarono il parlamento e il paese furono quelle in difesa del proletariato. La lotta di classe veniva proclamata dagli oratori di comizi e da coloro che penetrarono in Montecitorio, abbenchè il parlamentarismo fosse da loro definito *una funzione borghese*.

Il socialismo non è una modernità. Ebbe le radici nelle generazioni scomparse. I suoi rivelatori in Italia sono divisi. Sindacalisti, rivoluzionari e sinistri si combattono, e non sanno che cosa vogliono, quale forma di governo si convenga alla loro fede e quale sia l'eguaglianza predicata. Babeuf non ammetteva ciò che è inevitabile: la superiorità dell'ingegno, l'ineguaglianza dell'intelligenza. Egli voleva che ogni uomo di genio fosse perseguitato e abbattuto come flagello sociale.

Si può dire che in Italia i socialisti non dicono questo. Ciò è vero. Ma non rinnegano neppure il loro Pontefice.

Se gli uni fidano nella bontà delle loro idee e sperano di vederle trionfare pacificamente, gli altri, gl'intransigenti, i rivoluzionari sognano rinnovare violentemente.



temente il mondo, mutar brutalmente il codice sociale, trasformare, allagando la società di sangue, ciò che esiste, imitando le figlie di Pelias, re d'Iolkos in Tessaglia, Asterope e Antinoe, che strozzarono il loro padre volendo ringiovanirlo. Così i socialisti vorrebbero rinnovellare la vita con la morte e fare scomparire col ferro e col fuoco le afflizioni e le miserie.

Le riforme sociali, i miglioramenti delle classi lavoratrici son volute da tutti gli uomini di mente e di buon senso, e non solo da oggi. « Se tutto non è bene — scriveva Voltaire nel suo *Candide* e nel suo poema su *Lisbona* — le leggi savie l'andranno man mano modificando. » Luigi Luzzatti scriveva nel *Corriere della sera*: « Già la nostra legislazione sociale ha attuato fin dal 1898 l'assicurazione obbligatoria piena e senza mezze figure negl' infortuni industriali, per virtù del partito liberale, e per virtù del partito liberale si estese ai lavori agrari, ai meccanici e ai forestali. » Fu un conservatore (il senatore Conti), che propose di estendere lo stesso beneficio a tutti gli infortuni agrari, e furono due uomini iscritti al partito liberale che, saliti al governo, presentarono quella legge, la quale ora i socialisti reclamano. La maggioranza della commissione del senato non l'accorse, ma la maggioranza del senato l'avrebbe accolta se il Ministero, succeduto a quello che la presentò, avesse affrontato la battaglia. Nell'autunno dell'anno 1912 gli agricoltori italiani radunati a Oderzo, rappresentanti in massima parte la scienza agraria e la proprietà, al cui carico starebbero le nuove assicurazioni sugli infortuni, deliberarono unanimi di eccitare governo e parlamento ad approvare il benefico provvedimento, e un senatore eminente, il Gorio, che è insigne nella scienza tecnica e nei lavori dell'agricoltura, affermò tra gli ap-

plausi che a suo avviso il senato avrebbe disdetta la maggioranza della sua renitente commissione. Così dicasi per le altre forme di assicurazione obbligatoria che gradatamente si attueranno per consenso ormai universale. »

Belle e inoppugnabili queste ultime parole di Luigi Luzzatti: « Noi viviamo in tempi così tristi di predatori e di prede che la prima condizione e guarentigia per ogni riforma sociale e finanziaria consiste nella difesa militare della patria, nel preservarla dalle straniere cupidigie. L'Italia è sempre troppo bella per non essere ardentemente desiderata e conviene che sia sempre più forte per salvare con l'indipendenza a casa sua e nella cintura del Mediterraneo africano anche la libertà di parola ai socialisti. »

\* \* \*

Tutto a un tratto, quando il popolo italiano sembra immerso nel sonno, un nuovo soffio di vita percorre la penisola: « *L'Italia si è desta — de Velmo di Scipio — si è cinta la testa.* » Giovanni Giolitti, capo del governo, lega nella storia il suo nome a grandi avvenimenti che spingono gli italiani sulle orme degli antenati gloriosi e fan prendere posto alla patria accanto alle grandi potenze del mondo fra l'ammirazione celata e l'invidia palese degli stranieri.

Il regno di Vittorio Emanuele III, ricco di esempi di patriottismo, di valore e di sacrificio, resta anche memorabile per la virtù ed il senno del Principe che ha accordato fiducia illimitata all'illustre uomo di Stato, capo del suo governo, e che ha data nobile prova come

ad ogni sentimento egli sappia anteporre gl'interessi della patria.

Del valore dell'esercito e dell'armata d'Italia nella guerra contro la Turchia dirà la storia. Qui è necessario gettare uno sguardo sulle conseguenze della guerra, sull'incendio balcanico e sulla difficile situazione europea che additarono al governo d'Italia un altissimo assunto.

Finita la guerra italo-turca col trattato di pace di Losanna, con il quale l'Italia volle provare all'Europa, che le era stata ostile apertamente o velatamente, la sua moderazione e la sua magnanimità, si scatenò la bufera nei Balcani. Da principio tutti i governi europei non credettero alla guerra degli Stati Balcanici contro la Turchia e molto meno alla vittoria dei primi.

Le battaglie dei bulgari, riuscite vittoriose, rapide e napoleoniche, fecero stupire la diplomazia. Fra le nazioni alleate quella che sostenne la massima parte delle fatiche di guerra fu la Bulgaria. La Serbia e soprattutto la Grecia ebbero minor parte nelle sconfitte turche, anche perchè incontrarono minor resistenza. Solo l'esercito montenegrino, alla cui testa si pose l'eroico re Nicola, sostenne una lotta titanica, ostinato com'egli si era ad espugnare Scutari.

Cessata la guerra contro la Turchia fu rapido il declinare dell'astro bulgaro. L'ignavia e l'arroganza del governo di Bulgaria, nominatamente di Daneff, inimicarono questa, per non parlare dei turchi già ostilissimi con tutti, serbi, montenegrini e greci. Assalita da ogni lato dai suoi antichi alleati, ai quali si unì la Rumenia, dovette inevitabilmente cader vinta. I ricordi gloriosi di Kirk-Kilisse e di Bule-Burgos vennero eclissati dagli ultimi rovesci. Non mancò neppure alla Bulgaria di essere assalita proditoriamente dalla Tur-